

STORIE DAL
TRENTINO 

VALENTINO CORONA

La mia città

Una storia
quasi d'amore


G CURCU
GENOVESE



La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna

ISBN 978-88-6876-285-8

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it



VALENTINO CORONA

La mia città

Una storia quasi d'amore

G CURCU
GENOVESE

*Ridendo e scherzando
molte cose vere
si possono dire*

CAPITOLO 1

Io e Luk scendiamo per il corso a passi talmente lunghi e svelti che si direbbe che qualcuno ci stia correndo dietro. O che ci sia un allarme o una qualche urgenza. Invece no, non c'è nessuno da cui scappare, nessun allarme, nessuna urgenza. Solo che a noi piace andare così.

È la metà di giugno e sono le otto del mattino, l'aria è ancora fresca, il cielo è limpido, i passerini cinguettano tra i folti rami degli ippocastani, i merli fischiano, il sole batte sulla chiesa del Santissimo Sacramento e illumina tutta la sua cupola ottagonale. E, benché sia soltanto giovedì, a noi sembra un giorno di festa.

In giro c'è il consueto movimento mattutino. Sul marciapiede gente un po' svagata che ci sfiora, che ci urta o che ci scansa. Da un furgone un uomo in tuta blu sta scaricando uno scatolone. I negozi al lato della via hanno abbassato le tende parasole sopra le vetrine. Due signori anziani in polo azzurra pesticciano come anatroccoli dentro le loro scarpe da ginnastica con i cordoncini colorati. Ci sono signore con vestitini di cotone o con larghi pantaloni tagliati mezza spanna sopra la caviglia e leggeri top color crema o fragola, con ampie borse infilate nelle spalle brune. Qualcuna sfoggia una collana, di ambra o di corallo. Tre africane attendono il pullman alla fermata. Qualcuno passa in bicicletta. Auto incolonnate risalgono lente il corso in direzione sud.

Io e Luk camminiamo fianco a fianco. E Luk mi sta insultando. Il fatto è che proprio stamattina gli ho comunicato la

mia solenne decisione: d'ora in poi io sarò uno scrittore. E dunque, chi si rivolge a me, dovrà farlo con contegno e con rispetto. E Luk subito mi ha dato dell'idiota: uno scrittore tu? Tu sei solo un imbecille, altro che scrittore!

Mi sta insultando. O, come dice lui, riempiendo di impropri. Non che ci sia una gran differenza tra l'insulto e l'improprio. Ma lui è convinto di conoscere bene l'italiano. Gli insulti sono insulti, mi dice stizzito, gli impropri sono impropri. E poi mi viene più vicino, mi soffia nell'orecchio: scrivere è una cosa seria, ci vuole il talento e mille altre qualità, che di sicuro tu non hai, e devi scegliere con cura le parole, non è che basti buttarle lì alla come-viene-viene, come se una valesse l'altra.

Alza un pollice in aria e dice:

– Questa è la prima regola: non c'è parola che ne valga un'altra.

Soffia dal naso e dice ancora:

– I sinonimi? Sono mezzucci da studenti della terza superiore, privi di fantasia e di buona volontà, da istituto tecnico.

Luk gli studenti dell'istituto tecnico li snobba perché non studiano il latino. Dice che dagli istituti tecnici esce solo gente presuntuosa che un giorno o l'altro ci metterà i piedi in testa, sta solo aspettando l'occasione.

Poi continua:

– E ci vuole il ritmo e la giusta misura, che sono doni di natura, o ce li hai o non ce li hai. E a te nessuno li potrà dare. E ci vogliono tante altre cose che tu non sai neanche dove stiano di casa.

Dice ancora Luk:

– Bisogna saper trattare i personaggi, essere fini osservatori, aver acume per i dettagli, inventare giusti paragoni, brillanti

e originali, conoscere il mondo fin nei suoi più reconditi e misteriosi anfratti, essere liberi nel pensiero, e guai lasciarsi andare a lamentarsi e compatirsi, che quelle sono cose che non piacciono a nessuno.

Luk parla con una tale frenesia che fatico a stargli dietro. Nella foga del parlare, piega le ginocchia, cammina tutto gobbo e graffia l'aria con le mani.

Dice:

– Se vuoi essere uno scrittore devi conoscere questo e quello, frequentare gente colta e intelligente, saper conversare affabilmente, con spirito e modi garbati, e devi imparare i piccoli trucchi della vita.

Dice ancora, pieno di apprensione:

– E ti devi arruffianare almeno un editore, che poi ti voglia pubblicare, altrimenti che cavolo scrivi a fare?

Poi ritorna a battere sul latino, la lingua dei nostri antichi padri. Se non sai il latino, ripete Luk tutto alterato, te lo puoi scordare l'italiano.

Allora anch'io alzo la voce e dico: il latino l'ho studiato, cosa credi?

E lui: sì, ma di sicuro te lo sei dimenticato, e allora, se te lo sei dimenticato, cosa l'hai studiato a fare?

Che quel che conta sia il latino me lo ripete quattro volte, come se io fossi sordo o rimbambito. E alza un dito davanti al mio naso, come fa chi vuol capire da che parte tiri il vento. E declama: *quousque tandem Catilina abutere patientia nostra? E poi: Gallia est omnis divisa in partes tres. E ancora: conticuere omnes intentique ora tenebant...*

Dice:

– Lo senti il ritmo? Se non lo senti, lascia perdere, non ci capirai mai niente di scrittura.

All'improvviso si blocca, mi afferra un braccio, lo stringe forte, mi guarda con occhi spiritati, e, con la voce che gli si strozza, dice:

– E soprattutto bisogna aver letto i diecimila libri.

Luk si è messo in mente di essere il mio mentore. Non gliel'ho chiesto io, ha deciso lui così. E dato che non me ne importa niente, lo lascio fare. Qualche volta lo sto addirittura ad ascoltare con aria umile e compunta, per entrare un poco nella parte. Ma stamattina sono costretto a dargli contro. E rispondo colpo su colpo, lo mando a quel paese.

Finalmente siamo davanti al bar che si apre tutto sulla via.

Luk, un poco rabbonito, mi dà un colpetto con il gomito e dice:

– Dai, entriamo, facciamo colazione.

I bar del mattino profumano di caffè. E la vetrina è un trionfo di dolci ammonticchiati: brioche con marmellata di albicocche o di mirtilli o di ribes o di more. O con la cioccolata. O al pistacchio. O con la crema alla vaniglia. E poi krapfen, veneziane, cannoli, sfogliatine, treccine con l'uvetta e altri dolci dei quali non conosco il nome.

Luk si sporge sul bancone, punta il dito sulla montagna di brioche e dice alla ragazza che sta lì a lavorare: questa e questa, e due caffè. E quella gli rimanda una brutta occhiata che sembra dica: sei fortunato che non ti sputo. E ci dà le spalle per dispetto, si mette a trafficare con il macinacaffè. Ha capelli biondi raccolti in una coda che le scende tra le scapole, fianchi sottili, gambe lunghe che svaniscono nell'oscurità del pavimento. Fa scendere i chicchi del caffè dalla campana, li tritura nella macina. E poi tac e tac, la polvere nel filtro. E tac, una pressata. E poi tac e tac, incastra il filtro nella presa.

Preme il pulsante e il caffè comincia a gorgogliare dagli spinotti giù nelle tazzine.

Si gira e io la guardo bene. E, come direbbe Luk, ecco la folgorazione! Vedo davanti a me la diva Scarlett. Ma com'era in un film di dieci anni fa, mica come è ora che non mi piace più. Gli stessi occhi verdi, come l'animella che si trova in mezzo all'aglio, quel lievissimo strabismo, lo stesso famoso naso, le stesse labbra color lampone, l'espressione intelligente e un po' da sognatrice e la maglietta rosa con la scritta *There are things you don't know*.

E alla folgorazione estetica, secondo un consolidato schema, seguono in rapida successione attrazione, desiderio, passione. E infine l'inevitabile sublimazione. Perché io sono uno scrittore, cioè un artista. E dunque, come mi hanno spiegato, devo trasformare le mie pulsioni, elevarle ad un piano spirituale, dato che solo così dicono nascono i capolavori, perché se tutta la libido non venisse incanalata verso gli alti fini e scopi della civiltà, sai che disastri ne nascerebbero, magari anche una terza o una quarta guerra mondiale.

Dunque, in tre secondi abbozzo un raccontino, con tre o quattro personaggi, i dettagli, gli anfratti misteriosi, la suspense e il gran finale. E cerco il ritmo e le parole giuste, mica alla come-viene-viene.

La ragazza ci allunga le tazzine senza alcuno sforzo per mostrarsi almeno un pochino empatica. E le brioche ce le butta sul piattino come dicesse: toh, tenetevi 'ste cazzi di brioche. Ma Luk dice lo stesso grazie.

Io il caffè lo preferisco amaro. Luk invece ci versa un paio di bustine. Aggrotta la fronte mentre gira il cucchiaino.

Portiamo la tazzina alle labbra. Addentiamo le brioche.

E io sto ancora lavorando alacremente alla mia storia,

quando Luk senza alcun riguardo mi riporta alla realtà.

Con una smorfia di disgusto, dice:

– Come cavolo ti è venuta questa idea dello scrittore? Uno scrittore tu? Con quella faccia!

E io ribatto:

– Che te ne importa a te, sarò anche di terza o di quarta fila, ma io voglio essere uno scrittore.

E metto in mostra tutta la mia dignità ferita.

E lui: ma fammi il piacere, tu non sei che uno zotico ignorante. E io: Luk, tu mi manchi di rispetto, tu mi offendi.

Lui alza le spalle.

Io insisto: e poi, che c'entra la mia faccia? E lui: la faccia c'entra sempre. E io: non sono d'accordo, Luk, qui su due piedi posso farti i nomi di almeno trenta scrittori ben conosciuti che hanno una faccia più brutta della mia.

Ho usato un tono sostenuto, risentito ma composto, come di chi vuol prendere educatamente le distanze, mettere le cose in chiaro. Ma tutta questa scena a Luk non fa alcun effetto. Per lui quello che dico io non conta niente.

E fa: sentiamo, allora, che cavolo avresti scritto? E io: te l'ho già detto, ho scritto un romanzo di trecento pagine, ce l'ho qui nello zainetto, se proprio vuoi vedere. E lui beffardo: ah sì? E come si chiama? E io: *Il viaggio di Antonio*, così si chiama.

Luk spalanca ironico gli occhi color nontiscordardimé, alza le sopracciglia:

– *Il viaggio di Antonio!* Ma che titolo del cavolo. Te ne rendi conto almeno? A nessuno verrà mai voglia di leggere un libro intitolato *Il viaggio di Antonio!* Pensa due lettori che si incontrano e uno chiede all'altro: cosa stai leggendo? E quello: *Il viaggio di Antonio*. E l'altro: ma che roba è? Come

ti è saltato in mente di leggere un libro intitolato *Il viaggio di Antonio*? Già quel nome, Antonio, mi mette un sacco di tristezza.

Luk ha ragione. Ora poi, che l'ha pronunciato pieno di disgusto, anche a me quel titolo sembra una schifezza.

Luk stringe le labbra, soffia dal naso. Si passa una mano tra i capelli corvini tagliati malamente. Mi guarda. Il suo volto è magro, scavato, la bocca è larga, il naso e il mento sono appuntiti. È sempre teso, impaziente. Tira un paio di calcetti contro lo zoccolo del bancone con la punta delle sue adidas nuove. Cava di tasca una banconota da dieci euro tutta appallottolata, la stira sul banco, la allunga alla ragazza. Si prende il resto. Per fare il galante ringrazia tutto mieloso. Ma quella manco lo guarda, se ne sta a parlare e a ridacchiare con un tipo alto, ben piantato e palestrato, che sta lì accanto a noi e si sta bevendo il suo caffè.

Luk mi spinge fuori.

Dice: vieni, andiamo al parco, in una giornata come questa bisogna starsene lì almeno un paio d'ore per respirare l'aria buona e prendere un po' di sole.

Attraversiamo il corso, ci infiliamo sotto il portico del centro culturale, su per la scalinata, sbuchiamo nel parco. Sul prato ci sono una decina di ragazzi. Sulla panchina due giovani marocchini seduti a gambe larghe e con i capelli ben rasati sulla nuca, si rigirano tra le dita un pacchetto di Marlboro. Discutono a voce alta in quella loro lingua piena di aspirate e di esplosive e di dentali e di altri suoni aspri che non saprei come definire.

Luk dice che lui vuole bene ai marocchini. È per via di quello che gli è successo laggiù in Marocco e che non mi ha mai voluto raccontare.

Dice:

– Gente in gamba i marocchini, ma se proprio ci tengono a mettersi al passo con i tempi, dovrebbero studiarsi la filosofia di Immanuel Kant, che in fin dei conti se ne infischia di Cristo e di Maometto, perché aveva il cielo stellato sopra e la legge morale dentro.

Io gli rido in faccia e dico:

– Prova ad andare a spiegarglielo a quei due se ne hai il coraggio, e suggerisci loro di studiare la filosofia di Immanuel Kant, che quelli di sicuro ti mandano a quel paese e magari ti tirano anche una coltellata.

E Luk scandalizzato:

– Ma cosa dici?! Sono bravi ragazzi i marocchini, solo un po' ignoranti, ma fa lo stesso, anche tu sei un ignorantone.

Ci inoltriamo nel grande prato. E Luk decide: mettiamoci qui.

Ci sediamo sull'erba fresca del mattino. Luk si allunga sulla schiena, i gomiti piantati nel terreno. Il sole già comincia a scaldare, ci sfiliamo le t-shirt e rimaniamo a torso nudo.

Luk dice: siamo piuttosto pallidi, mi pare, ma è solo giugno, avremo tempo di abbronzarci. E io: giusto, quest'estate voglio abbronzarmi proprio per bene.

E mi sistemo lo zainetto come cuscino.

Dopo due minuti, Luk mi dice: ehi Ste, l'ho notato sai, come hai guardato la biondina.

In realtà io mi chiamo Stefano, ma Luk da un po' di tempo mi chiama Ste. Si è messo in testa che un nome non debba avere più di tre-massimo-quattro lettere. Ha detto che il mondo sarebbe migliore se tutti avessero un nome così. Per lui, a dir la verità, la cosa migliore sarebbe che i

nomi di lettere ne avessero soltanto una. Ma le lettere sono poche, anche ad usare l'alfabeto russo, che di lettere ne ha ben trentatré, alla fine i nomi sarebbero quasi tutti uguali, il che ci metterebbe in una gran confusione.

Dunque, lui che di nome fa Gianluca, ora vuole che lo si chiami Luk. Se per sbaglio lo chiami Gianluca, subito si incazza e ti fa una scenata. Mi ha spiegato che quell'idea dei nomi di tre-massimo-quattro lettere gli è venuta riflettendo sulla perfezione. Lo sanno tutti che il tre e il quattro sono numeri perfetti. L'uno, ovviamente, è la perfezione superiore, perché comprende tutto e tutti. Ma poi è venuto il due. Per lui il due è un numero di merda, è stato il due a rovinare l'intera umanità. Mi ha detto che tutto questo lo ha letto in certi suoi libri che chissà chi li avrà scritti. Ha detto che nel due si nasconde il diavolo, e alla fine lo dobbiamo pur ammettere che la causa di tutte le disgrazie nostre non sia che il diavolo.

Io gli ho detto chiaro e tondo che il diavolo non esiste.

E lui: pensala come vuoi. E mi ha guardato come per dirmi: povero scemo.

E poi: devo proprio spiegarti io com'è il diavolo, e dov'è e cosa fa? E io: del diavolo non me ne importa un fico secco.

E lui:

– Naturale che non te ne importi, tu non sai niente. Chissà perché sto a perdere tempo con uno come te.

Tutte queste cose me le ripete anche stamattina e insiste a dire che il diavolo invece esiste.

Io faccio finta di non sentire. Lui alla fine dice: sai almeno da dove viene la parola *diavolo*? E io, esasperato: sì lo so, viene da un cavolo di verbo greco che vuol dire così e così.

E gli ho detto che verbo è e come e perché gli antichi

greci se lo sono inventato, forse quattro o cinquemila anni fa o chissà quando, chi può mai sapere quando i greci hanno iniziato a parlare il greco, che prima vattelappesca cosa parlavano. E di quel verbo greco gli coniugo il presente indicativo e, per esagerare, anche l'aoristo, tanto che Luk rimane a bocca spalancata e dice risentito: va bene, va bene, non è il caso che ti scaldi tanto.

E tira fuori il suo telefonino Samsung, che lui naturalmente chiama Sam, e se ne rimane lì tutto immusonito a digitare chissà cosa e a spedire messaggi a destra e a manca. Zitto per almeno tre minuti, che per lui è una gran cosa. Allora anch'io prendo il mio telefonino, che è uguale al suo, li abbiamo comperati insieme, lo stesso giorno. Ed entro in facebook alla ricerca della biondina. Mi dico: non si sa mai che se cerco, ad esempio, bar del corso, ecco che magari salta fuori lei con la faccina della diva Scarlett. E sono tutto speranzoso. Ma sotto sotto lo sapevo che non l'avrei trovata. Infatti non la trovo.

Poi Luk non ce la fa più a tener la bocca chiusa. Si rimette in tasca il Sam, tira il fiato e attacca uno dei suoi soliti sproloqui.

Dice:

– Il diavolo, caro Ste, è un gran bastardo. Perché è il divisore, capisci? Ci taglia in due, come dice per l'appunto il verbo greco che tu così bene conosci. Prima eravamo uniti, ed era il paradiso. Ma il diavolo ha seminato l'invidia e la superbia e abbiamo cominciato a litigare. E perché tu sei bello e io invece no? E perché tu sei ricco e io invece no? Ci ha messi l'uno contro l'altro. Un gran casino.

Poi, con l'aria di chi l'ha scampata bella:

– Per fortuna alla fine è arrivato il tre che ha rimesso d'accordo tutti, l'uno e il due. Perché il tre è perfetto. Ma perfetto è anche il quattro. Che sarebbe poi il tre più l'uno. Che tu ci creda o no, il quattro è anche migliore del tre. È ben piantato per terra. Il tre sarà pure intelligente, ma è astratto, sul tre non ci puoi contare, non ci puoi costruire niente. È sul quattro che si costruisce tutto. Ci sarà pure una ragione se i punti cardinali sono quattro e quattro sono i santi evangelisti, e quattro le stagioni e quattro i trigoni dello zodiaco, e la pianta di una casa normalmente è un poligono di quattro angoli e quattro lati. E poi c'è il sette che è il tre più il quattro, dunque, una superperfezione. Lo saprai, immagino, che anche il sette è un numero perfetto. L'otto, invece, è insulso come un broccolo bollito. È il numero più stupido che ci sia. Se ti capita un otto, lascialo perdere. E il nove... beh, il nove è un discorso complicato.

Sono mesi che Luk si perde in queste assurde cabale che, per quel che ne so io, è tutta roba che si inventa lui per sbalordire. Ma comunque, Luk è un buon amico, mi tiene compagnia, con lui io mi diverto, anche quando mi tormenta con quella storia di essere il mio mentore.

Gli chiedo: e il cinque e il sei?

A lui, però, quell'argomento è già venuto a noia. Fa un gesto con la mano per dire chi se ne frega del cinque e del sei.

Ma ha un ultimo sussulto e dice svelto:

– Al quarantasette però, a quello devi stare attento. È bastardo quasi quanto il due. Ad esempio, di notte, quando leggo, se per caso arrivo a pagina quarantasette e mi si chiudono gli occhi, piuttosto che fermarmi, salto a pagina quarantotto, come se la quarantasette l'avessi letta. Non vorrei mai ritrovarmi impelagato in quella pagina maledetta, non

sai quello che ti potrebbe capitare. Magari il giorno dopo ti tirano sotto sulle strisce pedonali o un boccone ti va di traverso o una tegola vola via dal tetto e ti arriva dritta in testa, sdeng! Meglio star lontani dal quarantasette, te lo dico io.

CAPITOLO 2

Dice Luk: ehi Ste, ho notato sai, come hai guardato la biondina.

E io: sì, è molto carina.

Lui fa schioccare la lingua in segno di disapprovazione. Sta pensando a come redarguirmi. Ma sul prato arrivano altri ragazzi. Uno ha portato un pallone. Si mettono in cerchio, giocano a palleggiare con i piedi e le ginocchia, a passarselo con calcetti ben misurati, con qualche colpo di tacco e di testa. E così Luk lascia cadere quel discorso, e ora badiamo solo ai calciatori, li guardiamo con occhio esperto, valutiamo talento e qualità individuali.

Luk me ne indica uno con il mento e dice: quello ci sa fare, c'ha un discreto tocco. E di un altro dice: quello il pallone non sa neanche cosa sia, bisognerebbe suggerirgli di lasciar perdere, che ci sono tante altre cose belle che uno può fare nella vita, ma il calcio no, non fa per lui.

Pian piano i calciatori, dai palleggi e dai colpetti ben misurati, passano alle pallonate, bing bang, di qua e di là, da una parte all'altra del prato, a chi la tira più forte. E si divertono un mondo, ridono come matti. E ad un certo punto è inevitabile che il pallone rotoli accanto a noi. Luk si alza per rilanciarlo. È tutto gongolante, vuol mostrare che anche lui c'ha un discreto tocco e uno stile niente male. Fa quattro passi indietro, prende la rincorsa. Ma qualcosa gli va storto: tira un calcione talmente forte e bislacco che il pallone prende una traiettoria sghemba, schizza via oltre il

muretto, giù dalle scale, nel cortile e finisce sotto il portico del centro culturale.

Quelli spalancano bocca e occhi, non sanno cosa dire. Poi uno gli grida: bravo, ora però lo vai a riprendere. E non è che l'abbia detto tanto gentilmente, è evidente che avrebbe voluto dire: guarda dove lo hai tirato, brutto deficiente. Ma all'ultimo si è trattenuto. In ogni caso, lui e i suoi quindici compagni non l'hanno presa tanto bene. Piantano i pugni sui fianchi e ci guardano un po' così.

Luk è uno che capisce al volo certe situazioni. Porge le sue scuse: scusate, scusate, vado subito a riprenderlo, scusate ancora. Ci manca poco che non faccia l'inchino e la riverenza. E corre svelto a fare quello che deve fare.

Ritorna con il pallone e lo rilancia ai calciatori. Dice tutto gentile: eccovi il pallone, chiedo ancora scusa. Comunque, un po' a presa per il culo. Si ributta ansimante accanto a me. Dice tra i denti: pallone del cazzo. E si gira sulla pancia per dare le spalle a quegli stronzi e non guardarli più. Che, tra l'altro, non lo hanno nemmeno ringraziato, quei gran maleducati, e dire grazie non costerebbe nulla.

E inevitabilmente ritorna all'argomento. Dice: insomma, ti piace la biondina.

Io a Luk non nascondo niente, neanche il più recondito pensiero. Non mi vergogno, perché so che lui non giudica con cattiveria ma soltanto per puro senso estetico e con intenti educativi.

Allora mi apro tutto. Con il trasporto degno del momento, gli confesso che sì, la biondina mi piace da morire. E, dato che sono uno scrittore, ho addirittura inventato un raccontino nel quale lei figura come personaggio principale.

Un bel racconto con tanti spunti interessanti e stimolanti.

Ma purtroppo, tutto quello che mi ero costruito in testa lì nel bar mezz'ora fa, l'ho già dimenticato, è svanito in aria, puff, come una bolla di sapone, dissolto negli infiniti spazi per omnia saecula saeculorum amen. E così, prima ancor che Luk abbia il tempo di dire bah, me ne invento un altro.

E dico:

– Senti un po', la storia è questa: c'è quella ragazza e c'è naturalmente un tipo che la incontra così per caso. E lui attacca subito a farle la corte, e lei ride tutta contenta. E fanno a tira e molla, si scambiano messaggini. E poi lui finalmente si decide e le dice franco: fin dal momento in cui ti ho incontrata, il tuo sguardo buio, benché tu abbia gli occhi verdi come la diva Scarlett, mi è entrato come un pugnale dritto in fondo al cuore, ha trafitto la mia anima, mi ha scombussolato le budella. Lei ride tutta splendente e dice: *There are things you don't know* (e qui, naturalmente, ci potrebbe essere lo spunto filosofico). Al che il tipo fa: l'unica cosa che io so è che ti amo. Lei ride ancora, perché è innocente e pura, e chiede: ma mi ami veramente o mi vuoi soltanto bene? Lui pensa: questa è una domanda trabocchetto. E dice: tutte e due. Lei batte le mani dalla gioia e dice: grazie, sei molto tenero e carino, ma purtroppo io un ragazzo già ce l'ho, guarda, mi sono fatta anche il tatuaggio. E tira su la manica e gli fa vedere l'avambraccio con la scritta svolazzante *I love you Gaetano*. Gaetano è il mio ragazzo, chiarisce lei premurosa, nel caso lui non l'abbia capito. E dice ancora: anzi, sarà meglio che non ci veda insieme perché se gli girano è capace che ti rompe il naso con un pugno. E il tipo deluso e afflitto si lamenta: ma allora perché hai fatto a tira e molla? E lei: boh, non lo so, *there are things I don't know*. E scoppia a ridere di nuovo, perché

quella battuta le sembra parecchio spiritosa. Poi tira fuori il telefonino, guarda l'ora e dice: ohi ohi, sono in ritardo, terri-bil-men-te, devo proprio andare, bacino, ciao. E scappa via. E lui fa giusto in tempo a gridarle dietro: almeno mettimi una virgola dopo l'*I love you*, perché quel *Gaetano* in fin dei conti è un vocativo, e la virgola ci vuole. E se ne va mogio con le mani in tasca. Fine della storia.

Tiro il fiato soddisfatto.

Luk non dice niente. Gira il capo sulla spalla. Torna a guardare dalla mia parte. Mi lancia un'occhiata di sconforto. Mormora: disgustoso, veramente.

Dice ancora: senza alcun dubbio tu sei uno psicopatico o addirittura un indemoniato, vittima di qualche inganno del maligno.

Poi aggiunge: tra l'altro, la diva Scar non ha neanche gli occhi verdi.

Sul volto gli cala un'ombra di malumore. Poi prende di nuovo il Sam, si ficca gli auricolari negli orecchi e ascolta la musica che piace a lui, cioè la prima sinfonia di Brahms, detta anche la decima di Beethoven. E rimane lì a guardare l'infinito cielo sopra di noi. Tiene il volume ad un livello tale, che la musica me la devo ascoltare anch'io, mentre annuso l'erba e poi mi giro sulla schiena e come lui guardo anch'io il cielo che è talmente azzurro e così profondo e trasparente che mi dà quasi le vertigini. E penso: non per niente la Terra la chiamano il pianeta azzurro, che nell'infinito spazio nero da far paura brilla come un lapislazzulo, e questa, in fondo, è una cosa che un poco ci consola.

Sono appena le dieci, la giornata è ancora lunga. Chiedo a Luk: non è che avresti voglia di leggere qualche pagina

del mio romanzo, così che tu possa esprimere un parere? Io ci terrei al tuo parere.

E Luk, che tiene ancora gli auricolari negli orecchi, grida: cosa?! Se lì toglie e fa: hai detto qualcosa? E io: non è che magari dai un'occhiata al mio romanzo per...

Lui mi taglia la parola: assolutamente no, non ci penso proprio, del tuo romanzo non me importa un accidente.

Ma siccome è curioso come un gatto, dopo due minuti dice: e va bene, dimmi un po' com'è questo tuo romanzo. E io: ce l'ho qui nello zainetto, se vuoi gli puoi dare un'occhiatina.

E siccome lui sempre si ripete, dice: non ci penso proprio. E poi: raccontamelo tu, ma ti prego in due parole, che sarà di sicuro una schifezza, non riesco ad immaginare altro.

E io tutto contento: dunque, il titolo è *Il viaggio di Antonio*.

Luk dà subito segni di nervosismo, soffia dal naso, sbatte le palpebre come per un moscerino. Alza la voce:

– Quel titolo lo odio, non lo posso più sentire! Almeno metti *Il viaggio di Anto*, che già mi sembra un pochino meglio.

E io:

– Va bene, metterò *Il viaggio di Anto*. Ma Ànto con l'accento sulla A o Antò con l'accento sulla o?

E lui: Antò assolutamente no, suona troppo meridionale.

Luk snobba anche i meridionali. Dice che sono dei gran chiacchieroni, che ti incantano con il loro bel parlare che è tutto fumo e niente arrosto. E sono degli scansafatiche, tranne quando ci vedono un qualche loro personalissimo guadagno, che allora li vedi come sono svelti ed efficienti.

Dice con una smorfia:

– Sono vanitosi! Dio come sono vanitosi!

Dice anche che i meridionali vanno sempre in giro tutti

azzimati e camminano con le spalle dritte e la pancia in fuori e i piedi a papera, tutte cose che lui trova insopportabili, perché il modo giusto invece è andarsene in giro con un paio di jeans possibilmente sporchi e un pochino sbrindellati, e una maglietta sudaticcia, ed essere magri come chiodi e un po' ingobbiti, che così si esprime meglio la pura essenza della nostra vita grama.

Dice ancora Luk:

– Se incontri un meridionale e per puro caso sei in compagnia di una ragazza, quello le lancia certe occhiate da avvoltoio che quasi ti vergogni tu per lui. E se per caso ti fermi a scambiarci due parole, quello dopo due secondi si rivolge solo a lei, e le fa un sacco di complimenti e di moine e a te non ti caga più neanche di striscio. E quando c'era il lockdown e si doveva stare tutti in fila ben distanziati e mascherinati davanti alla panetteria, e dentro uno alla volta e gli altri fuori ad aspettare sotto il sole, se arrivava un meridionale, ecco che tirava fuori mille scuse per saltar la fila. E quando finalmente toccava a lui, non se ne usciva più da quella maledetta panetteria, perché la ragazza dietro al banco, a dirla tutta, è ancor più carina della diva Scar. E il meridionale dentro a farle i complimenti e le moine, perché quelli sanno sempre cosa dire, non come noi che non troviamo le parole. E fuori la gente in coda a brontolare e sacramentare e a dire: ma quando esce 'sto benedetto meridionale!

Però, meridionale non è la parola che usiamo noi. Quando qui parliamo tra di noi, privatamente, ci esprimiamo più alla buona, più prosaici, per così dire, solo per far intendere l'uno all'altro che siamo tra di noi, gente della stessa razza, e parliamo sottovoce, con sguardi circospetti, come carbonari, perché, in realtà, quella che ci capita di usare non è

una parola tanto carina, e non sta bene usarla, perché se la usi in pubblico, apertamente, non sai quello che rischi, magari ti becchi del razzista, benché forse soltanto del razzista culturale, che io non so bene cosa sia.

E se ad un meridionale quella parola gliela dici in faccia, quello subito si incazza e ti può anche tirare un manrovescio. E poi magari scrive una lettera al giornale, curata, elegante e molto risentita, o mette un lungo post in facebook, che stringi stringi dice: in questa città c'è ancora gente che guarda noi meridionali dall'alto in basso, e pensare che qui non sanno neanche parlare correttamente l'italiano, la lingua di Dante Petrarca e Boccaccio, e non hanno neanche uno scrittore nell'enciclopedia Treccani, forse ne trovi uno in wikipedia che chissà chi ce l'ha messo, forse quello scrittore stesso sotto falso nome. E noi del Sud, invece, ce li abbiamo gli scrittori veri e i grandi poeti, a partire dal Notaro e giù e giù fino a Verga e Pirandello e molti altri. E ti rifila tutti i nomi, uno dopo l'altro, tutta gente che sa scrivere come dio comanda. E di solito l'elenco si conclude con Vincenzo Consolo e Gesualdo Bufalino. E se quello proprio vuole strafare, tira fuori anche Stefano D'Arrigo, che ha scritto un romanzo tanto barocco e arzigogolato che se ci finisci dentro ti perdi e non ne esci più. E poi, dato che di sicuro è intelligente e preparato, se la prende anche con Cavour, Garibaldi e il re Vittorio Emanuele.

Insomma un meridionale è giustamente fiero di essere meridionale. E se gli dici in faccia quella parola brutta, è capace che ti denunci ai carabinieri, che tra l'altro sono quasi tutti compaesani suoi, per offese e ingiurie o chissà che altro, e alla fine ti può costare una bella multa.

Per questo Luk si è limitato a dire che Antò gli suona trop-

po meridionale, perché Luk è furbo e intelligente e capisce che siamo in mezzo al parco, che è un luogo pubblico, che più pubblico non ce n'è, e lì, tra quei ragazzi che continuano allegramente a tirarsi pallonate, magari c'è un calabrese con le orecchie lunghe, che se malauguratamente afferra, così, nell'aria, quella parola, viene e ti dice minaccioso: cosa ho sentito, ho sentito forse quella certa parolina?!

E non si sa come va a finire.

CAPITOLO 3

Allora io dico: e va bene, il romanzo si chiamerà *Il viaggio di Ànto*.

Comincio a raccontare e, com'è buona regola, caratterizzo subito il personaggio principale: alto uno e settantaquattro, settantaquattro chili, indice di massa corporea ventiquattro, viso regolare, muscolatura media, timido, complessato e manipolabile, né ricco né povero, ha fatto l'istituto tecnico commerciale e lavora come ragioniere nella ditta tal dei tali.

Luk bofonchia: ti pareva che non ci dovevi mettere un ragioniere! E poi dice: capelli? E io dico: neri. E lui: occhi? E io: neri. E lui: bocca, naso, orecchi, come è vestito, come si muove... insomma, com'è questo pirla di Ànto?

E io:

– Fisicamente è più o meno come noi, solo che è vestito più decentemente, più alla moda, con un giacchino tutto atillato, una camicia bianca, pantaloni aderenti con piega e risvolto, e belle scarpe eleganti. Insomma, è un fighetto, tipo un avvoctino rampante, benché lui non sia che un ragioniere. Ed è anche belloccio, anche se ingenuamente, alla contadina, alla valligiana, come sono molti qui da noi.

E dico ancora: l'età però non l'ho messa.

E Luk:

– Hai fatto bene, l'età non conta niente. Guarda noi due, ad esempio, potremmo avere venti, trenta, quaranta, o addirittura cinquant'anni, non farebbe differenza. Non metterla l'età, fa troppa tristezza.

Io continuo:

– Or dunque, quell'Ànto ha il suo bel problema, non riesce a trovarsi una ragazza, che sia una, e questo per il fatto che in età edipica o prima ancora, chissà cosa gli ha combinato la sua mamma, e a causa di quella sua mamma lui cerca la Mitica Ragazza, e così di tutte le ragazze che conosce non ce n'è una che gli possa andar bene.

Luk, tutto perplesso: e chi sarebbe la Mitica Ragazza?

E io:

– La Mitica Ragazza è quella che molti cercano e quasi nessuno trova. Tanto che si pensa non esista affatto. Qualcuno invece l'ha trovata, e quella è una gran fortuna, che tocca a pochi. E quei pochissimi vivono in una grande beatitudine, come in grembo alla loro mamma.

Luk dice tutto schifato:

– Ma che scemenza, che stupidaggine. Io non l'ho mai cercata questa Mitica Ragazza. O forse sì, ora che ci penso, ma non stiamo qui a rivangare. Insomma, il tipo allora cosa fa?

E io:

– Fa che ad un certo punto decide di affrontare seriamente quel problema. Si prende delle ferie per andare a Roma a vedere il Papa e farsi benedire, che chissà che poi magari non riuscirà a trovarsi la ragazza giusta per metter su famiglia e fare figli come si deve. E prima di partire prenota una stanzetta all'ostello delle suore francescane, che stanno vicino al Vaticano, e per quaranta euro ti danno un letto e un po' di colazione. E dalle suore potrà anche dire le sue preghiere, perché lui è devoto e pio, e ogni giorno recita almeno un Pater Ave Gloria. E quell'Ànto arriva a Verona dove il treno sosta. E pensa: faccio un salto al bar della stazione a prendere una bottiglia di acqua minerale. Ma quando torna

si confonde, con tutta quella gente e tutti quei binari e quei treni tutti uguali, e invece che salire all'undici, sale al binario dodici, un treno per Milano, che parte subito, neanche il tempo di capire e lui è già in viaggio per Milano.

Luk borbotta:

– Ti pareva che quel cretino di un ragioniere non sbagliasse treno. E ora come se la cava?

E io:

– Non se la cava affatto. Il povero Ànto guarda spaventato la città che si allontana e già arrivano i primi casolari e i campi di mais e i prati con le mucche, e si arrabbia e si dispera, gli scendono addirittura due lacrimoni di sconforto. Se ne sta in piedi nel corridoio della carrozza, e dice: povero me, in che guaio mi sono cacciato! E poi cerca di quietarsi e recita una preghierina, si rassegna e dice: che ci posso fare, speriamo che dio me la mandi buona.

A questo punto Luk, come giunto a capo di una sua privata riflessione, di colpo esclama:

– È stato il diavolo, te lo dico io, è il diavolo che gli ha fatto sbagliare treno, per distoglierlo dalla retta via: non doveva andare dal Papa in Vaticano? Ed ecco cosa ti combina il diavolo, te lo devia verso Milano, che chissà cosa va a combinare in quella gran città, un imbranato come lui.

E io:

– D'accordo, mettiamo pure che sia stato il diavolo, chi se ne frega. Ciò che conta è che mentre Ànto è lì tutto abbacchiato, arriva una ragazza con un bel paio di occhiali scuri che le donano straordinariamente, ed è tutta buona e caritatevole. Insomma, un vero angelo, perché il buon Ànto agli angeli ci crede. E gli dice: cosa ti è successo che mi sembri tanto triste e hai gli occhi rossi come avessi pianto?

E glielo dice così dolce e delicata che Ànto si apre tutto e gli racconta la sua disavventura. E quella: be', tranquillo, ti do io una mano, che se non ci si aiuta tra di noi, diamine, tra persone civili e ben educate, allora che mondo è? Lo guarda con occhi dolci: lo faresti anche tu, nevvero? Sì, sì conferma Ànto tutto rinfrancato, io sì che ti darei una mano. E lo farebbe veramente perché è pio e devoto. E la ragazza dice ancora: bene bene, questo è l'importante. E si presenta: mi chiamo Leopoldina.

E Luk: Leopoldina, anche questo a me sembra un nome un po' così.

Ma io continuo a raccontare:

– Arrivano a Milano che è già sera. E Leopoldina se lo prende e se lo porta giù nella metropolitana. E fanno Caiazzo Loreto Piola fino alla stazione di Lambrate. Lì escono e si avviano a piedi. E Leopoldina gli dice: per stanotte puoi star da me, non mi disturba, poi domani si vedrà quel che possiamo fare. E sono in una via non lontana dalla stazione. Ànto chiede: che via è questa? E Leopoldina: è via Monte Nevoso. E lui: bel nome, mi ricorda le mie montagne, anche se io questo Monte Nevoso non l'ho mai sentito. E arrivano davanti ad un palazzo che ad Ànto sembra molto bello e lui è un pochino emozionato. Salgono al terzo piano, lei tira fuori una chiave e clàc clàc clàc, apre il portoncino. Entrano, la ragazza accende la luce dell'ingresso. E dall'ingresso passano in un salottino dove c'è un bel divano e una finestra, bei quadri alle pareti e una gran televisore, uno scaffale con dei libri e un bel mucchio di cd con relativo impianto stereo. Leopoldina accende una lampada schermata tanto per fare dell'atmosfera. Poi lo guida in una rapida ispezione: ecco il cucinino, ecco la stanza, ecco il bagnetto. Chiede: ti piace?

E lui: certo che mi piace. E lei: bene bene, questo è l'importante; stanotte puoi metterti comodo su quel divano, fai come se fossi a casa tua, domani vediamo quel che possiamo fare. E lui: non so come ringraziarti, veramente. E lei: se non ci si aiutasse tra di noi, che mondo sarebbe mai? E poi dice: avrai certamente un po' di fame, sai cosa, faccio un salto qui alla stazione di Lambrate e ti prendo un po' di kebab, ti piace il kebab? E lui: certo che mi piace, ma ti prego, non ti devi disturbare. E lei: nessun disturbo. Prende e se ne va. E appena uscita, Ànto sente clàc clàc clàc, tre mandate della chiave al portoncino. La qual cosa, chissà perché, lo mette un poco in apprensione. Va lì, prova ad aprire e niente, quel portoncino dall'interno non si apre, vai a capire come sono le serrature di Milano. E lui si dice: be', che me ne importa, a me basta avere un tetto, non so cosa avrei potuto fare se non avessi incontrato quella Leopoldina.

Passa un'ora, e poi due ore, e poi tre. Arriva mezzanotte e Leopoldina non ritorna. Ma Ànto non si preoccupa, avrà trovato degli amici, prima o poi ritornerà. Lui fame non ne ha, è invece stanco morto, si sdraia sul divano e si addormenta come un ciocco.

E qui io interrompo il mio racconto.

Luk mi guarda. Dice:

– Scusa, ma ti fermi proprio adesso? Per quanto questa mi sembri una storia un po' del cavolo, voglio sapere come va a finire. Già me la sento che quella Leo è una perfida diavolessa, altro che angelo, come dici tu, che si sa che il gran problema è distinguere gli angeli dai diavoli! Che succede poi, ritorna la ragazza?

E io:

– Sì, ritorna, ma soltanto la sera dopo. Ànto se n'è rimasto tutto il giorno rinchiuso in casa a bere acqua dalla cannella che è tutto quello che può mandar giù, perché il frigo è vuoto, salvo uno yogurt magro che a lui proprio non piace. E si dice: ma che strano questo frigo così vuoto, forse che non mangiano a Milano? Va alla porta e tenta in tutti i modi di far scattare quella maledetta serratura. E fa mille congetture, cerca ogni possibile spiegazione. E poi si fa prendere dallo scoramento. Ma si fa coraggio, vuole essere ottimista e positivo. E ad un certo punto, come ultima risorsa, si recita il Pater Ave Gloria. Intanto il suo telefonino si è scaricato e il cavetto è nella valigia che se n'è andata a Roma o chissà dove. Che poi, si dice, che ci avrei potuto fare con il telefonino? Chiamare i carabinieri e mettere nei guai una che tanto generosamente mi ha aiutato? Andare alla finestra e chiamare aiuto? Ma che figura ci farei! E si fa un sacco di domande e si dà un sacco di risposte, e parla da solo che è sempre un brutto segno.

Ed ecco, quando fuori è già tornato il buio, clàc clàc clàc, le tre mandate della chiave e il portoncino che si apre e Leopoldina vien dentro tutta sorridente. E dice: scusa scusa, ti prego Ànto, scusami, è che ieri ho avuto un sacco di imprevisti e scocciature, e poi oggi il lavoro, sempre di corsa.

E tira un lungo sospiro.

E proprio in quel momento, così di colpo, quella Leopoldina, che ora gli occhiali scuri non li porta, ad Ànto sembra di una bellezza sconfinata, che il giorno prima così confuso e rintonato come era, non ci aveva fatto caso. E si dice: questa è di sicuro la Mitica Ragazza!

Luk mi interrompe: ho capito, siamo già alla Mitica Ragazza. Molto banale.

E io:

– No, la storia va diversamente. La Leopoldina arriva e si profonde in mille scuse. E Ànto dice: ma no, ma no, non ti devi scusare, sei stata fin troppo gentile e generosa, sono rimasto qui a riposare, ho guardato la tv, ho ascoltato un po' di musica, non sono stato male, solo mi dispiace darti disturbo, io, se sei d'accordo, me ne andrei anche stasera, ci fosse un treno per Verona, me ne ritorno a casa mia e pazienza per il viaggio a Roma, per il Papa e tutto quanto. E lei: ma cosa dici, neanche per sogno, tu invece rimani qui, guarda, ti ho portato anche il kebab.

E tira fuori dalla borsa di Vuitton un cartoccio unto e bisunto, glielo apre sul tavolo del cucinotto e lui se lo divora in tre bocconi senza neanche dire scusa, posso? E lei: mangia mangia, si vede che hai appetito. E Ànto diventa tutto rosso e dice: sì, un certo appetito ce l'avevo. E lei: bene bene, questo è l'importante. E poi, di punto in bianco, con il suo tono dolce e delicato, gli dice: ehi Ànto, ma tu ce l'hai una ragazza? E Ànto non capisce cosa c'entri, ma le confessa che una ragazza per l'appunto non ce l'ha. E lei: davvero non ce l'hai? Come è possibile? Non sarai per caso gay? E lui diventa ancor più rosso e dice: no no, è che con le ragazze sono un po' impacciato, ma qui con te mi sento proprio bene, non mi sento troppo impedito, sarà l'aria di Milano, che non ci ero mai venuto prima. E convinto ribadisce: no no, non sono gay. E Leopoldina dice: bene bene, questo è l'importante.

Poi accade quello che mai Ànto avrebbe immaginato, neppure nella sua più fosca fantasia, perché qualche fantasia ogni tanto anche lui ce l'ha. E benché tutto accada davanti ai suoi occhi, proprio ad un metro dal suo naso, e lui lo

veda distintamente, gli pare di sognare. E rimane lì rigido come un baccalà.

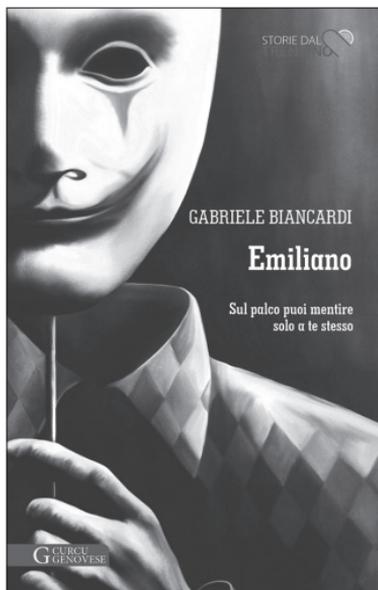
Senza far parola, Leopoldina si toglie il suo bel giacchino nero e lo appoggia sulla spalliera di una sedia, con un gioco di tacco e punta si sfilà le scarpette di vernice, scioglie la fibbia del cinturino, fa scendere la zip dei pantaloni, li lascia cadere a terra, li scalcia via in un angolo lontano, si toglie la camicetta di pizzo, si sfilà la leggera canotta in misto seta, si sgancia il reggiseno, e gli sventola le tette in faccia. E la bocca di Ànto involontariamente si spalanca. E Leopoldina sorride e dice: ti piacciono le mie tette? Vero che ti piacciono? E Ànto fa sì sì e muove il capo in su e in giù, con gli occhi fissi su quelle tette, lì, a mezzo metro dal suo naso, e dice: ma... e non sa cosa altro dire. E Leopoldina si sfilà gli slippini e ora è nuda e tutta *smooth*, come si dice. Ti piaccio? gli chiede Leopoldina. Sì mi piaci, balbetta Ànto.

E allunga una mano. Perché è eccitato come un mandrillo e non riesce a trattenersi. Le salterebbe addosso se non fosse devoto e pio e civile e ben educato. Ma come allunga quella mano, Leopoldina si tira fulmineamente indietro e dice: ehi amico, vacci piano, che in fin dei conti io neanche so chi sei, guardare e non toccare è tutto quello che puoi fare. E borbotta contrariata: ma guarda un po' questo cafone, una non può neanche mettersi comoda a casa propria, un poco in libertà, che a questo chissà cosa gli salta in mente! E il povero Ànto si lamenta: ma come, io non capisco, io pensavo che... E lei di nuovo: guardare e non toccare, così funziona questo sistema, l'hai capito adesso? E la sua voce si è fatta così cattiva, che Ànto un poco si spaventa. Però non smette di guardare, e dice: sei bella, Leopoldina, mi fai morire Leopoldina, tu sei davvero la Mitica Ragazza. E

quella gode tutta e muove lentamente i fianchi come una odalisca.

Poi gli dice in tono ancor più aspro: ora togliti tutto quello che hai addosso!

E Ànto è pieno di stupore perché si rende conto che quello che sta accadendo in quella stanza semibuia, con quella Leopoldina, è piuttosto strano, ma tutto sommato non gli dispiace e pensa: vada come vada, io voglio stare a questo gioco. Si spoglia tutto, rimane nudo come un verme. E lei: ma guarda come è obbediente il mio bravo giovanotto, lo vedi ora com'è Milano? E lui: sì sì, lo vedo, io non lo sapevo, non ci ero mai venuto prima. E Leopoldina: bestione che non sei altro, ora mettiti in ginocchio che...



Sospese tra realtà e sogno, Trento è la scena su cui si muovono Stefano e Gianluca, due personaggi inquieti e bizzarri. Il primo vorrebbe fare lo scrittore, l'altro cerca in tutti i modi di dissuaderlo, perché — dice lui — scrivere è una cosa seria, non è da tutti, e quasi sempre chi vuol fare lo scrittore prima o dopo se ne pente. Così non fanno che discutere e litigare, muovendosi abbastanza inconcludenti di qua e di là.

La storia, dai toni picareschi e parodistici, è narrata con graffiante ironia, ha ritmo incalzante e dialoghi serrati. Vi fanno capolino un grande professore, una zia psicologa, una maga con la sua incantevole assistente, una scrittrice impegnata, uno sciamano fai-da-te, un cinico editore, eminenti personalità politiche e una strana figura notturna dall'incerta identità. E ci sono immigrati nigeriani e condomini sull'orlo di una crisi di nervi. Ci sono le ville in collina e le case popolari. E un piccolo bar fuori mano dove è bello ripararsi durante un temporale per prendere un caffè in compagnia di una ragazza bionda, che sta al centro di tutta la vicenda. Perché una città non sarà mai la tua città se non ci abita qualcuno che fa volare la tua fantasia.

E, ad un certo punto, farà la sua comparsa un illusionista con un bel cannone.

È una storia che alleggerisce l'animo, narrata con allegria e un grande amore per la libertà.

